**MANUELA ROSSI**

**Curatrice della mostra**

*La libertà addosso \**

La prima volta che la parola “libertà” è stata accostata alla parola “vestito” è all’alba della società moderna, negli anni della Rivoluzione Francese, nel decreto del 1793 che apre questo testo: i concetti di *egalité* e *liberté* trovano applicazione anche per l’abbigliamento.

La moda, come concetto e come fenomeno sociale, è una creazione occidentale. Intesa come perpetuo cambiamento che investe la società nel suo insieme, sicuramente non riguarda, né ha mai riguardato tutte le civiltà del pianeta.

La prima idea di moda, infatti, è strettamente legata all’avvento, anch’esso esclusivamente occidentale, di società in cui l’individuo diviene il valore supremo; esse prendono progressivamente il posto di quel­le tradizionali che riponevano il valore principale nella società intesa come un tutto. La moda come fenomeno sociale, con i suoi rituali e le sue istituzioni, si impone soltanto nel XIX secolo, e cioè quando si sviluppa pienamente una società fondata sull’individuo, la cui affermazione si può per comodità far risalire appunto alla Rivoluzione Francese.

In un secondo momento la nascita della moda in quanto fenomeno sociale coincide con quella delle società borghesi occidentali che si affermano nell’Ottocento e, più precisamente, con la nascita delle società democratiche che si definiscono come un aggregato di individui uguali tra loro. Non è affatto un caso che questo fenomeno si sviluppi anzitutto nei due Paesi che, prima degli altri, vedono imporsi un tipo di società che privilegia il valore dell’individualità: Inghilterra e Francia. Qui la moda si impone come fenomeno sociale quando il vestito ha una funzione marginale nel distinguere le posizioni sociali, ma sempre più obbedisce alla libertà individuale.

Tuttavia, se da questo momento la moda guadagna uno spazio nell’ambito dell’osservazione sociologi­ca, ciò accade spesso in un quadro più ampio, quello della sociologia della cultura. Non è questa la sede per fare un excursus sugli studi di sociologia della moda che dalla fine dell’Ottocento collocano i vestiti nelle loro molteplici sfaccettature tra i tratti che definiscono le società. Ma è da questa disciplina che deriva il concetto di *habitus* scelto come titolo di questa mostra.

Il concetto è definito da Pierre Bourdieu tra gli anni ’70 e ’80 del Novecento: egli integra la moda in un insieme di pratiche culturali molto più vasto, chiamandola in causa nel suo saggio *La distinction* (1979), accanto alla cucina e allo sport, per definire l’*habitus* e l‘ambito degli stili di vita. Benché non le accordi un valore proprio e un significato particolare, le riconosce un significato sociale, stabilendo una relazione tra i rapporti di produzione e i rapporti simbolici.

Bourdieu definisce l’habitus come «un sistema di schemi percettivi, di pensiero e di azione acquisiti in maniera duratura e generati da condizioni oggettive, ma che tendono a persistere anche dopo il muta­mento di queste condizioni». L’habitus, in quanto sistema di schemi, genera azioni coerenti relativamente al gruppo o classe di appartenenza: non è dunque né universale, né specifico a un individuo. Secondo Bourdieu, è l’elemento centrale della riproduzione sociale e culturale in quanto è capace di generare comportamenti regolari e attesi, che condizionano la vita sociale degli individui in relazione alla loro classe di appartenenza.

Se il pensiero occidentale ha cercato l’essenza sotto l’apparenza e decretato che «l’abito non fa il monaco», anche con Bourdieu sembra possibile riconsiderare il proverbio in modo da trattare il vestito non come un’apparenza accessoria e spesso ingannevole, ma come uno dei tanti modelli sociali che determinano comportamenti e modi dell’essere. La funzione propria del vestito di creare dei modelli che, una volta imitati e prodotti, dettano i comportamenti e anticipano i cambiamenti, segnando a tutti gli effetti un momento di cesura rispetto a ciò che viene prima, si esercita sulle grandi strutture della società e, pertanto, può essere osservata a livello generale.

Il vestito in conclusione, per dirla con le parole di Bollon, «anticipa uno stato di cose a venire».

Carpi (MO), 17 settembre 2021

**\* Estratto dal testo in catalogo Moggio Edizioni**